

Indelebili istanti

Una storia di

Pasquale Cavalera

Storia estratta dal libro

Prospettive

2020 - Il colore dei sogni -poesie-
2019 - Psichiatra in ghiaccio con cannella -storie-
2018 - Prospettive -storie-
2017 - Sulla pelle la speranza -storie-

cavalera@storiedilibri.com
www.storiedilibri.com

facebook.com/groups/storiedilibricom
facebook.com/storiedilibripuntocom
facebook.com/cavalerapasquale

© Tutti i diritti sono riservati.

È vietata ogni forma di riproduzione dell'opera, sia essa parziale o integrale, senza preventiva autorizzazione da parte dell'Autore.

L'Autore garantisce che nelle storie pubblicate in questo libro, nomi, personaggi e vicende sono frutto esclusivamente della sua fantasia. Nomi e personaggi non sono mai realmente esistiti, le vicende narrate non sono mai realmente accadute.

Indelebili istanti

La mia ventiquattre mini profumava di umido e panino col salame. Nel cortile dell'asilo si respirava un'aria fresca, tenera, ricordo ancora l'odore di lavanda. Piangevo tutto il tempo, volevo solo la mia mamma. Per lei era un'impresa ogni mattina affidarmi alle due maestre, ripeteva con inesauribile amore "Stai tranquillo pupazzetto, ora rientro a casa, sistemo i letti, lavo il pavimento, compro il pane e vado dalla nonna a prendere il caffè. E quando la lancetta piccola sfiorerà il numero dodici, sarò di nuovo qui e torneremo insieme a casa da papà. Va bene amore?". Riusciva quasi sempre a convincermi.

Frequentando le elementari diventai un furfantello scalmanato, merito, colpa forse, dei compagni che abitavano nel mio stesso quartiere. Terminati i compiti, non più tardi delle cinque, ci precipitavamo nel campetto di terra rossa dall'altro lato della strada per giocare a palla, nessuno possedeva console dai sofisticati giochi, niente smartphone. Solo noi, dieci bambini, un pallone e quattro blocchi di tufo per simulare al meglio le porte in cui fare

goal. Poi a casa, doccia bollente per lavar via lo sporco e cena appena accennata con pane, pomodoro e olio extravergine di oliva proveniente dai nostri alberi secolari. Alle nove tutti in strada a giocare, anche col buio. Mentre le mamme passeggiavano per le vie limitrofe al campo, noi ci preparavamo per la staccia, scegliendo accuratamente rimanenze di vecchie piastrelle abbandonate nei campi. Le levigavamo fino a ottenere dischi quasi circolari, spessi non più di un centimetro. Il gioco poteva finalmente cominciare. Disegnavamo un cerchio sull'asfalto e da una distanza siderale provavamo a centrarlo, a turno, incanalando a raffica una serie di lanci. Il primo fortunato che riusciva a fare centro aveva il diritto di colpire, o meglio stacciare, i dischi degli avversari.

Mia mamma, con il passare delle stagioni riuscì a realizzare il suo sogno, quello cioè di vestire i panni della perfetta casalinga. Trascorreva le giornate prendendosi cura della famiglia, nei nostri cuori regnavano amore e premura. Ero sempre al centro dell'attenzione, tranne quando occorreva lavorare, in quel caso venivo sistematicamente escluso da ogni forma di fatica fisica. Così come accadeva in primavera con il cambio degli armadi o in estate con la conserva di pomodoro.

“Vittorio siamo tutti fuori in giardino, non tardare perché fra un po' inizierà a fare caldo”. Cominciavano a fare la salsa all'alba, dalla finestra della camera udivo il bisbi-

glio di mamma che raccontava a mia sorella Tina l'ultima puntata della loro telenovela preferita. Tra lento risveglio, colazione, doccia, giornalino di fumetti, una volta in giardino era già tutto pronto per la prima passata. L'assetto strutturale era ben collaudato. In fondo, ai piedi del nostro albero di ulivo protette dalla sua fresca penombra, mamma e Tina lavavano i pomodori in immense vasche azzurre di forma ovale, separando minuziosamente la parte marcia da quella integra. Nonna si posizionava al centro, esposta senza alcuna protezione alle radiazioni solari d'agosto. Era lei l'addetta a pilotare il cuore della creazione, un grosso fornellone a gas, per mezzo del quale decretava con giudizio insindacabile la perfetta cottura del pomodoro. Il processo produttivo terminava in cucina con papà e nonno. A loro spettava la parte più ardua, spremere con una macchinetta manuale degli anni ottanta quintali di pomodoro, ripetendo l'intera operazione per almeno tre volte, con lo scopo di strappar via dalla buccia anche l'ultima goccia di succo. In casa eravamo diffidati dall'utilizzare la parola "spreco".

Come accade in ogni catena di montaggio che si rispetti, anche da noi chi era posizionato a monte del flusso produttivo completava il lavoro in anticipo rispetto a coloro che si trovavano a valle. Proprio per questo, una volta terminata la selezione dei pomodori io, Tina e mamma, non più tardi delle dieci, eravamo in spiaggia a Santa Maria al Bagno, sdraiati sotto l'ombrellone a goderci il meri-

tato riposo. Rientravamo a casa soltanto dopo innumerevoli chiamate di nonna al cellulare di Tina “Abbiamo quasi finito e siamo molto stanchi, dovete sistemare la tavola e cominciare a cucinare. Sbrigatevi che qui, noi, non stiamo giocando”. Ma al nostro rientro, forse a causa dell'enorme ritardo accumulato dalla prima preistorica chiamata ricevuta, la tavola era imbandita con vino bianco fresco e due enormi coppe di fettuccine aglio, olio, capperi, peperoncino e formaggio in scaglie.

Eravamo seduti come in una fotografia in bianco e nero, stanchi, sudati, baciati dal sole, sazi. Felici di ritrovarci a ridere di cuore con serena gioia familiare, in una routine che si ripeteva ogni anno da molto prima che io nascessi.

Ho un ricordo. Di quelli soffici, che non vanno via. In grado di scalfire il cuore ridisegnandone i confini, di annegare le pupille in un sommesso bagno di lacrime. Nelle fredde giornate invernali, al tramontar del sole, prima di cominciare i compiti per casa, mamma mi faceva accomodare sulle sue ginocchia e tra baci e carezze mi imboccava con del pane inzuppato in un morbido uovo alla coque. La radio sussurrava silenziosa canzoni melodiche anni sessanta, i nostri volti erano illuminati da un piccolo

neon ingiallito. Non desideravo altro, avevo il calore della mia donna, tra le sue braccia mi sentivo al sicuro.

Vederla soffrire non fu semplice. Cominciò a isolarsi, nutrendosi di solitudine, esasperata dall'imbarazzo che leggeva negli occhi di chi la incontrava per strada. Quelle rare volte che provai dall'alto della mia ingenuità a chiedere cosa provasse, rispondeva con un sorriso e una carezza. Non parlava quasi più, neppure con me. La osservavo in bagno formulare concetti, muoveva in maniera impercettibile le labbra, gesticolava come se stesse dialogando con qualcuno che però non aveva nessuna voglia di rispondere, per tutto il tempo il suo sguardo era rivolto al soffitto.

Le nostre abitudini mutarono drasticamente, era il medico a dettare i nuovi ritmi. Visite, esami clinici, medicine, interminabili sedute con aghi che rendevano violacee le braccia di mamma. E ingrassava. La pelle invecchiò a vista d'occhio mutando colore, la parrucca sostituì i lunghi capelli dorati, un odore acre si impossessò della nostra casa. Oscillavamo tra paura e speranza, malinconia e sorrisi complici. Poi il forte calore interno, le metastasi ossee, la nausea cronica, palpebre semichiusse pesanti come macigni.

L'ho vista consumarsi in un letto d'ospedale, lentamente. Da quel maledetto giorno la mia vita non è più la stessa. Ogni sera prima di addormentarmi provo a respirare la sua anima a pieni polmoni, non ci riesco, impossibile

riprodurre il nostro amore viscerale ora che non è più accanto a me. La malattia ci ha separati nel periodo in cui avrei voluto sentire con maggior vigore la sua presenza, la determinazione dei suoi gesti, la sicurezza dei suoi consigli, l'amore dei suoi abbracci. Mi manca la stretta morbosa delle sue mani sul mio volto. Mi mancano i suoi baci, quelli che solo una madre sa donare. Mi manca il suo profumo, il suo sorriso, il pulsare del suo cuore quando con una carezza appoggiava il mio capo sul suo seno.

Mi manchi da impazzire mamma.